



Maurizio Disoteo

Febbraio, diamo i numeri.

Con i primi di febbraio, nelle scuole medie, si avvicina il rito degli scrutini. Proprio di rito si tratta, perché la cosa si ripete, più o meno uguale, ogni quattro mesi. Quella ripetitività estenuante che rende questo momento del lavoro dell'insegnante particolarmente frustrante e noioso perché la creatività che si può esercitare in altri momenti in questa occasione è bandita.

Che sia in forma cartacea, digitale o mista cartaceo-digitale (come ormai in molte scuole, con raddoppio del lavoro burocratico) nessun insegnante può sfuggire all'incombere del voto.

Sono di età sufficientemente avanzata per aver cominciato a battermi contro il voto già quando frequentavo l'Istituto Tecnico. Con varie sfumature e proponendo soluzioni diverse, tutti i diversi gruppi studenteschi di sinistra attaccavano il voto ritenendolo uno strumento della selezione di classe nella scuola, oltre che frustrante per lo studente e inefficace a definirne i progressi.

Anni dopo, un risultato sembrò raggiunto, nella scuola media inferiore, quando finalmente tale vecchio arnese selettivo e intimidatorio fu messo in soffitta, sostituito da giudizi articolati. Fu proprio in quel periodo che iniziai a insegnare. Nei primi anni ottanta, la scheda di valutazione conteneva dei giudizi per materia liberi, che l'insegnante poteva articolare come credeva, enunciando i progressi dell'alunno, i risultati ottenuti e le eventuali difficoltà. Un giudizio globale a cura del consiglio di classe concludeva la valutazione. Questo metodo, pur con i suoi difetti, soprattutto il rischio di giudizi formulati in modo troppo difforme tra gli insegnanti, garantiva tuttavia la possibilità di raccontare il percorso compiuto dall'alunno, di valorizzarne i progressi, lo sviluppo delle relazioni con l'insegnante e i compagni. Soprattutto, non vincolava il passaggio alla classe seguente al raggiungimento di un'ipotetica "sufficienza" negli apprendimenti. Si poteva passare alla classe successiva anche con risultati non soddisfacenti se il consiglio di classe riteneva inutile una ripetenza, che, com'è noto, nella scuola media di solito aggrava e i problemi del bocciato anziché risolverli. In definitiva, anche se condivido il vecchio principio enunciato da Stefania Guerra Lisi secondo cui la scuola dovrebbe valorizzare più che valutare, quella era una formula di valutazione nel complesso sostenibile. Tra l'altro, permetteva di scrivere cosa effettivamente l'allievo sapeva fare, aveva imparato e di dare orientamenti per continuare senza essere troppo sanzionatorio.

Ben presto, tuttavia, il mito dell'"oggettività" e dell'uniformità della valutazione s'impadronì del ministero e le schede di valutazione, tra la metà degli anni ottanta e la metà dei novanta, furono più volte modificate. Furono introdotti "descrittori", "criteri di valutazione", griglie di lettere e numeri cui attenersi, in un carosello di ordini e contrordini snervante. Non si faceva in tempo ad abituarsi alla nuova scheda di valutazione che subito ne veniva proposta una "nuovissima" che si proponeva come più valida, più precisa, più funzionale. In questo contesto, furono varati complessi e costosi piani d'aggiornamento obbligatori che in genere non facevano in tempo a concludersi prima dell'uscita di una nuova scheda o di una nuova iniziativa sulla valutazione (per esempio, chi si ricorda più del mitico "portfolio"?). E' sicuro che questo carosello di modifiche e relativi

ripensamenti estenuò gli insegnanti, che non ne potevano più di inseguire le nuove iniziative ministeriali, inventandosi anche timbri e timbrini con numeri, voti e segni per compilare le schede nuove e nuovissime.

Almeno in linea di principio, tuttavia, il quadro di riferimento generale restava quello della cosiddetta “valutazione formativa” cioè di forme di valutazione che in qualche modo potessero aiutare gli alunni a intuire le vie per migliorare il proprio apprendimento e il proprio stare a scuola.

Tale concetto, pur se soggetto a critiche che non mancai, ai tempi di esprimere, era comunque migliore del concetto reazionario e autoritario che fu in seguito imposto da Maria Stella Gelmini con il ritorno al voto numerico puro. La ministra Gelmini spazzò in poche ore dal mondo della scuola ogni idea di valutazione formativa, per imporvi invece un modello di misurazione sanzionatoria rappresentato appunto dal voto. Un voto che l’insegnante deve inserire nella scheda senza nemmeno avere la possibilità di darne una motivazione in uno spazio apposito, come avviene in altri sistemi scolastici. Tra le tante iniziative intraprese dalla ministra Gelmini questa fu certamente una delle più letteralmente restaurative, perché riportò nei consigli di classe un vecchio arnese che si riteneva ormai relegato nelle soffitte. Naturalmente, l’operazione fu accompagnata da una buona dose di demagogia sulla “serietà” della scuola, sul “rigore” della valutazione e sulla chiarezza per le famiglie. Cosa ci sia di chiaro e trasparente in un numeretto non motivato non mi risulta evidente né credo risulti alla maggior parte delle persone di buon senso. Diciamo piuttosto che il voto ha un forte valore ideologico restaurativo di un (presunto) potere istituzionale.

Eguale si può dire del voto di condotta. Vero cavallo di battaglia della ministra Gelmini e dei suoi seguaci che ne fecero un simbolo della riconquistata serietà della scuola, fu reintrodotta nella scuola media come simbolo di un ritorno alla “disciplina” come risposta autoritaria e repressiva al disagio crescente dei preadolescenti che si riversa nelle scuole. E’ noto che nelle scuole superiori, il voto di condotta non è che un mezzo per intimidire gli studenti che fanno scioperi e occupazioni. Nelle scuole medie, dove questa situazione non si verifica, l’attribuzione del voto di condotta resta un mistero su cui si arrovellano i consigli di classe, incerti se esso debba premiare un comportamento irreprensibile oppure una buona partecipazione o invece punire chi “disturba”. Ed è evidente che è quest’ultima motivazione che prevale.

Torniamo, tuttavia, al tema centrale che voglio discutere, vale a dire la valutazione di materia espressa numericamente. Oltre alle già citate motivazioni dell’epoca gelminiana, altre si sono aggiunte, con un valore ideologico non meno inquietante, anche se apparentemente meno reazionarie. La più importante, tra queste, proprio il mito insensato dell’“oggettività” della valutazione, quindi della possibilità che il valutatore non sia parte del processo stesso ma che possa esserne del tutto esterno. Un mito ideologico peraltro sparso a piene mani da quando, copiando modelli britannici e americani, il nostro paese ha istituito un’agenzia deputata alla valutazione del sistema scolastico, quell’Invalsi il cui nome si adatterebbe meglio a una pasticca per il mal di gola. Questo istituto, un paio di volte l’anno inonda le scuole di test sulle misure delle scarpe e sui personaggi televisivi che dovrebbero stabilire la preparazione degli alunni, con confronti sul territorio nazionale e da scuola a scuola. Naturalmente esiste la festa finale, poiché anche all’esame di terza media vengono proposti dei test Invalsi che in genere ottengono solo il risultato di far abbassare il voto finale degli allievi. Da più parti si è invocato che i test Invalsi siano anche utilizzati per dare fondi alle scuole più brillanti, ma questa idea è stata accantonata perché di soldi non ce ne sono per nessuno.

Fuori di celia, è comunque l’ideologia asfissiante dell’“oggettività” della valutazione e del risultato da raggiungere comunque, a prescindere dai percorsi, che si è imposta nella scuola, distruggendo tra l’altro anche l’autonomia dell’insegnante, ridotto sempre più a dispensatore di prove “oggettive” uguali per tutte le scuole.

Il drammatico è che un tale obbrobrio pedagogico non sembra trovare più nessuna opposizione. Che gli insegnanti non solo non siano dei leoni in fatto di sindacalismo, ma che lo siano ancor meno dal punto di vista della capacità di intervenire nella gestione del sistema scolastico è cosa ahimè nota. Tutte le trasformazioni del sistema avvenute negli ultimi anni sono state subite dagli insegnanti che non ne sono mai stati protagonisti. In alcuni casi, anzi, dei colleghi si attrezzano con

delle piccole calcolatrici per ottenere rapidamente le medie matematiche degli alunni: 4,53, 7,22, 8,38. Che tutto ciò si possa chiamare valutazione mi sembra dubbio, semmai si potrebbe parlare di misurazione secca di risultati di test.

Per quanto riguarda la musica, non resta da rilevare che l'assoluta incompatibilità della valutazione numerica con una materia che è in realtà un insieme di aree di esperienza in diversi campi di ricerca, fortemente embricata con l'extrascuola e dove i ragazzi esprimono parti delle loro identità, dei loro gusti e inclinazioni. La partecipazione è sempre fortemente condizionata da fattori relazionali, psicologici, dall'interesse per una o per l'altra attività, dalle attitudini per uno strumento o per una certa attività. Così i progressi nelle diverse aree sono spesso difformi e rispondono a un'articolazione che con i numeretti hanno poco a che fare. Numeretti che non possono certo dare il senso della crescita e dell'evoluzione processuale di un preadolescente in un campo tanto complesso. L'unica forma di valutazione possibile, per la musica ma anche per le altre materie, resta così quella narrativa, che racconti i progressi e gli interessi e le relazioni che l'allievo o l'allieva ha sviluppato in un certo periodo.

Resta poi da considerare che, come molte iniziative che dichiarano di voler restaurare la "serietà" e il "rigore" anche la normativa sul voto nella scuola media termina nella farsa. Infatti, è noto che, secondo le norme lasciate da Gelmini, anche una sola insufficienza nella pagella del secondo quadrimestre provoca la ripetenza. La totale inadeguatezza di una tale norma alla realtà della scuola media è evidente e non credo possa sfuggire agli insegnanti e ai dirigenti. Tuttavia, di fronte a una regola tanto insensata, la scelta praticata nelle scuole non è quella del rifiuto della contestazione, ma del piccolo accomodamento, dell'accordo sottobanco che porta a far diventare i cinque dei sei (un falso in atto pubblico, ma è per il bene dei ragazzi.....), magari corredati da asterischi, oppure scritti in rosso etc. In pratica, tutto si fa tranne affrontare il problema con chiarezza e coerenza.

Il risultato pedagogico negativo sui ragazzi di un tale operato appare evidente, poiché veicola il messaggio che quando una cosa non va bene, non la si contesta, ma ci si arrangia, ci si adegua con piccoli trucchi, tanto poi a chi ne importa.

Credo che sia davvero stupefacente che praticamente nessuna organizzazione, sindacato, associazione, si ponga l'obiettivo di rimettere in discussione una pratica così dannosa, superata e selettiva come il voto numerico. Eppure, nella situazione paludosa della scuola italiana, anche questo è possibile. Siamo solo a febbraio, ci rileggiamo per il periodo degli esami, altra grande fiera dell'ipocrisia.